

Cultura

Dalle carte del grande scrittore irlandese riemergono sette racconti sconosciuti: sono raccolti sotto il titolo di «Finn's Hotel», l'albergo in cui lavorava la moglie Nora Barnacle, scritti tra l'«Ulisse» e «Finnegans Wake»

Ecco il Joyce ritrovato

Sette racconti inediti di Joyce: per gli specialisti è una «scoperta» straordinaria, tanto più che chi li ha letti giura che si tratta di grandissimi scritti, capaci di reggere il confronto con «Gente di Dublino». I racconti portano il titolo di «Finn's Hotel» dal nome dell'albergo in cui lavorava Nora Barnacle, futura moglie di Joyce e sono datati 1923. A quell'epoca era da poco uscito l'«Ulisse».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un'opera inedita di James Joyce verrà pubblicata il prossimo marzo dalla casa editrice Viking col titolo «Finn's Hotel» (Albergo Finn). È composta di sette racconti brevi che sono stati recuperati fra i diari e le carte manoscritte dello scrittore irlandese autore dell'«Ulisse» e ritenuto uno dei massimi capolavori letterari di questo secolo.

La «scoperta» di «Finn's Hotel» è stata fatta dallo studioso Dais Rose nel corso di una ricerca da lui intrapresa negli ultimi sedici anni per dare alle stampe un'edizione critica di «Finnegans Wake», l'ultima grande opera di Joyce pubblicata nel 1939, due anni prima della sua morte.

Rose, lui pure irlandese, ha letto che Joyce cominciò a scrivere la raccolta di storie brevi per «Finn's Hotel» nel 1923, quindi immediatamente dopo la pubblicazione dell'«Ulisse» che venne data in stampa per la prima volta a Parigi dove si era stabilito due anni prima. Rose ha dichiarato che Joyce abbandonò la stesura dei racconti di «Finn's Hotel» per mettersi a lavorare su «Finnegans Wake», nel quale incorporò porzioni e contenuti tratti dai racconti. Infatti fino ad oggi i pochi studiosi con accesso alle carte di Joyce avevano ritenuto alcuni frammenti dei racconti parte dei preparativi dell'autore per «Finnegans Wake», o, in gergo joyceano, «nodi» da inserire in quest'ultima opera. Rose ha potuto appurare che i «nodi» furono inseriti in «Finnegans Wake» in una versione «anabalistica, maldestra e distorta» rispetto ai racconti originali, tanto che i riferimenti ad essi appaiono del tutto fuori posto.

Rose ha detto che Joyce sembrò i racconti originali scritti nel '23 estraendo quelli che gli faceva comodo.

Nell'asportare elementi da «Finn's Hotel» per incorporarli in «Finnegans Wake», Rose ritiene che Joyce corresse il rischio di rovinare tutte e due le opere.

Il titolo «Finn's Hotel» venne scelto da Joyce per ricordare l'albergo dove lavorava Nora Barnacle, sua futura moglie nel 1904, ed è anche il luogo dove i due si incontrarono per la prima volta. Più tardi la coppia fuggì da Dublino, lasciò definitivamente l'Irlanda e dopo un soggiorno a Zurigo finì con lo stabilirsi a Trieste dove Joyce fece l'insegnante di inglese. La scoperta dei racconti costituisce la risposta ad un'enigmatica affermazione di Joyce che in una lettera dichiarò di aver scelto il titolo della sua nuova opera in omaggio a sua moglie. Ma siccome «Finn's Hotel», come libro completo, pareva non esistere da nessuna parte fra le carte di Joyce, gli studiosi si erano messi il cuore in pace finendo col credere che l'autore stesso avesse usato quel titolo come pre-titolo di «Finnegans Wake».

Nell'annunciare la prossima pubblicazione dell'opera Rose ha detto che le centopagine di «Finn's Hotel» riflettono il più perfettamente possibile la stesura originale dei racconti che nell'attuale sequenza costituiscono «una delle scoperte letterarie più significative di questo secolo». «Finn's Hotel» cambia per sempre l'attuale modello (letterario) di Joyce. Dobbiamo riconsiderare tutta la sua opera come scrittore, tutto quanto deve essere rivisto in un contesto diverso». Rose ha spiegato di essere giunto gradualmente alla scoperta di «Finn's Hotel» come opera a sé stante nel corso dell'esame delle migliaia di pagine manoscritte di Joyce. Nel cercare un ordine ai frammenti, onde poter completare l'edizione critica



Sopra un ritratto del grande scrittore irlandese; accanto James Joyce in un foto parigina insieme a Mary Beach

di «Finnegans Wake», si è accorto di vari «buchi» nelle prime stesure manoscritte di quest'ultimo romanzo. È stato quando ha voluto far combaciare insieme il materiale proveniente da più di cinquanta quaderni di Joyce che ha potuto spiegare l'enigma delle discrepanze ed identificare i racconti di «Finn's Hotel» come opera indipendente. Rose ha dichiarato: «Il testo di questi racconti si è rivelato completamente recuperabile. Non c'è assolutamente nulla di incompiuto. Le storie appaiono anzi riviste e corrette. Non sappiamo perché le abbandonò, ma è certo che avvenne nel 1924, quando cominciò a lavorare su «Finnegans Wake» e si concentrò su quello».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

derati i custodi della storia irlandese, rivaleggia nel tono e nella qualità con «The Dead» (I morti), un'opera precedente di Joyce, e si impone come il migliore esempio di prosa scritta». Rose ha precisato: «Finn's Hotel» non è scritto nel linguaggio denso ed impenetrabile di «Finnegans Wake», e neppure in quello più relativamente facile di «Ulisse». È un linguaggio estremamente lucido e perfettamente leggibile, simile a «Dubliners» (Gente di Dublino) ma più universale. Oltrepassa i confini provinciali di «Dubliners» e si rivolge al mondo intero». Ha aggiunto che mentre l'«Ulisse» appare come «il libro del giorno» (la storia si svolge nell'arco di una giornata a Dublino) e «Finnegans Wake» come «il libro della notte», «Finn's Hotel» deve essere considerato come «il libro del crepuscolo». È particolarmente significativo perché permette di collocare il punto di transizione stilistica ed intellettuale fra l'«Ulisse» e l'impenetrabile «Finnegans Wake».

In attesa dunque della loro pubblicazione, convenga solo ricordare che quel 1923 è anno cruciale nella biografia artistica e umana di Joyce. Alle spalle, infatti, è già la pubblicazione di «Ulisse» (2 febbraio 1922, giorno del suo compleanno, rispettato come un rito per l'uscita delle sue opere) e con essa - nonostante le mille difficoltà e le varie censure - la definitiva consacrazione parigina ed europea dell'artista esule ed errabondo, grazie anche all'affetto e al sostegno di Pound o di Larbaud. Parigi, dove era giunto per poter terminare l'«Ulisse» in quiete e a contatto con un ambiente culturale ben altrimenti vivo rispetto alla piccola Trieste appena abbandonata, sarà il luogo del suo più lungo e in fondo stabile soggiorno, nonostante i continui cambi d'alloggio e quel male agli occhi che proprio in questi anni si aggravava, rendendogli difficile leggere, scrivere o semplicemente portare avanti con una qualche certezza di compimento il lavoro monumentale, quella vera e propria «ossessione verbale», quella storia universale e sintesi linguistica del creato che sarà «Finnegans Wake». È infatti questo l'argomento centrale delle sue lettere del periodo, a partire da quella del marzo 1923 in cui annuncia a Miss Weaver d'aver ricopiato con difficoltà «in caratteri cubitali» le prime due pagine scritte dopo il celebre finale di «Ulisse». «Il vizio di scrivere», la sua vera, grande sfida era ritornata: il titolo con cui allora sarà noto fra gli amici e il pubblico devoto non è «Finnegans Wake» (che appare solo alla sua pubblicazione, molti anni dopo, il 2 febbraio 1939) ma semplicemente «Work in progress». Solo lui e Nora ne conoscono quello vero e definitivo. La passione dominante è dunque questa scrittura di un'opera che coerentemente dovrà coronare le sue ambizioni di artista-demurgo, sempre ben radicato, tuttavia nelle convulsioni del suo tempo e nelle viscere della propria biografia.

Ma nulla toglie che, a margine di questa passione onnivora o persino dentro una delle sue ramificazioni, quell'altro «pensiero dominante» che fu Nora, sia tornato a riversarsi nella scrittura con questi «ritrovati» racconti di «Finn's Hotel».

Sarà forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

L'Ermitage espone 300 capolavori nascosti dal '45

MOSCA. 300 tele di maestri come Van Dyck, Durer, Rembrandt, Van Gogh tornano alla luce dopo 47 anni. L'Ermitage ha deciso di tirar fuori dai magazzini un «tesoro di guerra» sottratto dai sovietici al museo tedesco di Brema nel '45. La mostra si terrà a novembre. La Russia per ora non restituirà le opere.

Ammannati sbaglio: a rischio una scala di Palazzo Pitti

FIRENZE. A 400 anni dalla morte di Bartolomeo Ammannati, scultore e architetto, è emerso un suo pericoloso errore di calcolo. I tecnici di Palazzo Pitti hanno creato un supporto d'emergenza alla scalinata che porta alla Galleria Palatina: la parete di destra poggiava su una volta cava sotto.



Il vizio di scrivere del grande dublinese

VITO AMOROSO

Sul ritrovamento annunciato di inediti joyceiani del 1923 è ovviamente impossibile pronunciarsi nel merito, ma di fronte alla notizia in sé è ardua anche una semplice impressione: anche se, una volta pubblicati, questi inediti non dovessero verosimilmente introdurre novità sconvolgenti per la ricostruzione dell'itinerario artistico di Joyce, di certo altererebbero l'immagine di un esecutore critico, specie nel versante americano, dove il dettaglio microscopico (la virgola marginale, la variante o meglio una sfumatura ipotetica della medesima) da anni ormai domina sovrano. Previsione ancora più facile se, come pare, questi «racconti» inediti riguardano la moglie Nora e siano quindi, ancora una volta, la conferma di una costante della narrativa joyceana, quel continuo saccheggiare la propria vita per trarne materiali narrativi.

In attesa dunque della loro pubblicazione, convenga solo ricordare che quel 1923 è anno cruciale nella biografia artistica e umana di Joyce. Alle spalle, infatti, è già la pubblicazione di «Ulisse» (2 febbraio 1922, giorno del suo compleanno, rispettato come un rito per l'uscita delle sue opere) e con essa - nonostante le mille difficoltà e le varie censure - la definitiva consacrazione parigina ed europea dell'artista esule ed errabondo, grazie anche all'affetto e al sostegno di Pound o di Larbaud. Parigi, dove era giunto per poter terminare l'«Ulisse» in quiete e a contatto con un ambiente culturale ben altrimenti vivo rispetto alla piccola Trieste appena abbandonata, sarà il luogo del suo più lungo e in fondo stabile soggiorno, nonostante i continui cambi d'alloggio e quel male agli occhi che proprio in questi anni si aggravava, rendendogli difficile leggere, scrivere o semplicemente portare avanti con una qualche certezza di compimento il lavoro monumentale, quella vera e propria «ossessione verbale», quella storia universale e sintesi linguistica del creato che sarà «Finnegans Wake». È infatti questo l'argomento centrale delle sue lettere del periodo, a partire da quella del marzo 1923 in cui annuncia a Miss Weaver d'aver ricopiato con difficoltà «in caratteri cubitali» le prime due pagine scritte dopo il celebre finale di «Ulisse». «Il vizio di scrivere», la sua vera, grande sfida era ritornata: il titolo con cui allora sarà noto fra gli amici e il pubblico devoto non è «Finnegans Wake» (che appare solo alla sua pubblicazione, molti anni dopo, il 2 febbraio 1939) ma semplicemente «Work in progress». Solo lui e Nora ne conoscono quello vero e definitivo. La passione dominante è dunque questa scrittura di un'opera che coerentemente dovrà coronare le sue ambizioni di artista-demurgo, sempre ben radicato, tuttavia nelle convulsioni del suo tempo e nelle viscere della propria biografia.

Ma nulla toglie che, a margine di questa passione onnivora o persino dentro una delle sue ramificazioni, quell'altro «pensiero dominante» che fu Nora, sia tornato a riversarsi nella scrittura con questi «ritrovati» racconti di «Finn's Hotel».

Sarà forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

nui cambi d'alloggio e quel male agli occhi che proprio in questi anni si aggravava, rendendogli difficile leggere, scrivere o semplicemente portare avanti con una qualche certezza di compimento il lavoro monumentale, quella vera e propria «ossessione verbale», quella storia universale e sintesi linguistica del creato che sarà «Finnegans Wake». È infatti questo l'argomento centrale delle sue lettere del periodo, a partire da quella del marzo 1923 in cui annuncia a Miss Weaver d'aver ricopiato con difficoltà «in caratteri cubitali» le prime due pagine scritte dopo il celebre finale di «Ulisse». «Il vizio di scrivere», la sua vera, grande sfida era ritornata: il titolo con cui allora sarà noto fra gli amici e il pubblico devoto non è «Finnegans Wake» (che appare solo alla sua pubblicazione, molti anni dopo, il 2 febbraio 1939) ma semplicemente «Work in progress». Solo lui e Nora ne conoscono quello vero e definitivo. La passione dominante è dunque questa scrittura di un'opera che coerentemente dovrà coronare le sue ambizioni di artista-demurgo, sempre ben radicato, tuttavia nelle convulsioni del suo tempo e nelle viscere della propria biografia.

Ma nulla toglie che, a margine di questa passione onnivora o persino dentro una delle sue ramificazioni, quell'altro «pensiero dominante» che fu Nora, sia tornato a riversarsi nella scrittura con questi «ritrovati» racconti di «Finn's Hotel».

Sarà forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

Folla delle grandi occasioni per la prima lezione parigina

Umberto Eco, in nome della lingua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ci raccontava l'ellenista Jean Pierre Vernant che nelle aule del Collège de France venivano ad ascoltare i «clochards», i barboni di Parigi. Soprattutto in inverno e quando pioveva, per trovar riparo e, perché no, un po' di conforto culturale. Il «clochard» non è infatti un barbone qualunque: in linea di massima sceglie di esserlo, e tra una bottiglia di pessimo vino e l'altra, è capace di digerirsi tutto compunto la pagina politica di «Le Monde» oppure un'ora di lezione sulle origini del mito nella Grecia antica. Vernant era deliziato dalla totale assenza di rapporto con il suo odioso pubblico invernale. Gustoso di apprendere senza altro scopo. Del resto il Collège de France è un po' questo: i suoi membri sono eletti dai Professori senza che debbano esibire diplomi di sorta; i suoi corsi sono aperti a tutti, senza bisogno di iscrizione; non ci sono esami a chiuderli come ghigliottine sul collo degli studenti. Il Collège de France è insomma un'istituzione unica, un tempio vero del sapere, una palestra di cultura che sfugge alle regole dei concorsi accademici, delle clientele baronali, degli sbocchi professionali. È qui che è stato invitato venerdì sera, ore 18, Umberto Eco. Non c'erano i «clochards», né avrebbero potuto esserci visto che il pubblico era filtrato come ad una prima della Scala. C'erano però molti giovani, che hanno potuto seguirlo sugli schermi in altre sale dell'augusto edificio. Nella aula in cui teneva lezione Eco, infatti, siedevo il ministro Jack Lang, l'ambasciatore italiano Cavalcini, e buona parte del «tout Paris» della cultura, da Bernard Henri Lévy a Hector Bianciotti. Quando Eco ha fatto il suo ingresso è stato aggredito dai flashes dei fotografi, e ha dovuto pazientare cinque minuti buoni prima di poter cominciare a parlare (in francese quasi impeccabile). Lezione di un'ora, introduttiva ad un corso sulla «ricerca di una lingua perfetta nella storia della cultura europea» che si concluderà il 22 gennaio.

Inseguito tra la cascata continua di citazioni, la vulcanica e sterminata erudizione che passa da pensatori arabi dell'XI secolo a Leibnitz a Dante a Lull, con la leggerezza e l'apparente casualità di una farfalla che va di fiore in fiore e quasi impossibile. Ma proviamo ugualmente. Dunque: il sogno di una lingua perfetta nasce dalla narrazione biblica sulla confusione delle lingue dai tempi della costruzione della torre di Babele. «Ma, benché la storia di Babele sia commentata dai Padri della chiesa, l'incidente babelico non è percepito come un dramma o come una ferita, almeno fino alla nascita delle lingue europee. È dopo la crisi del latino imperiale come lingua di tutto il mondo civilizzato che si comincia a sognare una lingua perfetta universale». Ne risulta

che la cultura europea si sforza da allora di ritrovare la lingua che Adamo parlava quando parlava con Dio. Era l'ebraico? O una protolingua antediluviana? Ma, le hanno provate tutte: chi ha identificato la lingua perfetta con la propria, chi è andato in cerca di una lingua magica, come quella degli uccelli. Anche l'esperanto ha partecipato di questo processo, che cominciò nel VII secolo con le prime raffigurazioni visive della torre di Babele. Ricerca utopistica ma fertile: senza di essa non ci sarebbero oggi la logica formale né il linguaggio dei computer.

Il corso di Eco rivisiterà appunto questa ricerca: dalla lingua di Adamo nel «de vulgari eloquentia» di Dante, passando attraverso l'«Ars Magna» di Raymond Lulle, il ritorno dell'ebraico primitivo, Kircher e la riscoperta dei geroglifici, i Rosace, Lodwick e Dalgarno, le lingue perfette di oggi, come i linguaggi interplanetari. Per concludere: teoria del polilinguismo e traduzione radicale. Proiezione nel futuro: un'Europa di poliglotti, una classe dirigente almeno bilingue già da domani, un'Europa di traduttori.

Come dicevamo, Eco ha percorso in un'ora qualche millennio, facendo e dicitolo come non mai. Ne è uscito cercando affannosamente una sigaretta, l'aria stravolta di un pugile che ha appena lasciato il ring. E il pubblico come l'ha preso? Abbiamo chiesto così un po' in giro, tra la gente che defluiva lenta. Il primo approccio, di un intellettuale italiano che non è bene citare senza permesso, è lapidario: «Non c'era l'ombra di un pensiero». Hector Bianciotti è invece entusiasta: «Grande, bello, aperto su tutto». Il terzo è Regis, ventenne studente di russo, entrato alla chetichella, poiché non aveva né invito né tessera stampa. «Mi sono accodato a Jack Lang, e nessuno mi ha detto niente». Bene: cosa pensi di Eco? «Trovo geniale quello che dice». Ma perché? È portatore di un messaggio semplice e chiaro: l'Europa multilingue. Non ho letto il «nome della rosa» né niente altro, salvo l'intervista dell'altro giorno al «Monde». Diceva che gli va bene l'unione monetaria, l'Ecu. Ma che sia un'Europa che quando si è a Parigi si è a Parigi, quando si è a Berlino si è a Berlino, che ci vada dove ci vada ma che si rispetti o ci amano...». Vuoi dire che il suo è un messaggio politico? «Esattamente. Io faccio parte del progetto Erasmus, adesso vado a Berlino, studio il russo. Sono per l'Europa plurilingue e comunicante, come lui. Delle sue citazioni in latino non me ne frega niente, non ci capisco granché, non so niente di semiologia. Ma non ci sono molti professori che dicono quello che in fondo dice lui, che è quello che penso e che mi interessa. La torre di Babele è domani, mica ieri. E io ci voglio stare». Beata gioventù.

Biermann: «Dalla Germania aspettatevi il peggio»

DALLA NOSTRA INVIATA

ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. Wolf Biermann assomiglia a un barista di un teilefin di Derrick, quelli che l'ispettore interroga quando ancora non sa che pesi prendere. Un po' troppo scettici per essere tedeschi, abbastanza sicuri di quello che hanno o non hanno visto per diventare preziosi testimoni per il successo dell'inchiesta, per quanto testimonii difficili che all'autorità non dicono sempre.

Wolf Biermann ce lo ricordiamo quando la nostra sinistra lo guardava con sospetto e anche molta sufficienza. Menestrello, poeta, il dissenso nei confronti del socialismo reale conosciuto nel suo paese, la Rdt, espresso in canzoni. La sua immagine classica è simile a quella di un cantautore impegnato di casa nostra. La chitarra, la camicia spiegazzata, una giacca che gli cade senza forma. Biermann è a Francoforte alla Fiera del Libro, nella capitale finanziaria della Germania che ora è anche sua, nel paese di Derrick e delle case di marzapane di Hansel e Gretel, ride e sorride tra una parola e l'altra, caustico e polemico ancora, paradossale fino al non senso. Bisogna ascoltarlo due volte per capirlo, altrimenti alla prima battuta senza nguardare verrebbe voglia di scappar via. Gerardo, ad esempio, e quasi mi afferra alla gola per farmi capire quel che c'è da fare. Che modi, signor

Biermann. Ma è proprio così che si deve fare? «Strozzarli i tiranni per impedir loro di tornare a galla. Tagliare le teste, altrimenti quelli risorgono, prima o poi. Sotto altre spoglie. Canifati così bene che nessuno incontrandoli direbbe: sono loro di ritorno. Questi sono altri. Sono diversi. Magari si chiamano nazisti». Tanti tiranni, con alcuni dei quali Biermann e gli altri intellettuali del dissenso hanno convissuto per anni. Anche il presidente dell'associazione degli scrittori e degli autori della ex Rdt, Hermann Kant, faceva parte della Stasi, era una spia e proprio lui aveva denunciato il cantautore e poeta. E Biermann lo scopre adesso mostrandoci un dispaccio della Reuters che gli è stato appena consegnato. «Kant era un uomo molto potente e profondamente odiato, uno scrittore elegante, ma alla fine un vero criminale. Cosa bisognerebbe fargli a uno così? Ucciderlo non serve. Cavargli un occhio ed estrarne quattro denti, forse, e invece...». E invece niente, è deluso Biermann. Quelli vivono in paradiso e possono anche andare a fare le vacanze in Italia. Criminali in pensione che non hanno più bisogno dei loro partiti e potrebbero essere sostituiti da altri piccoli tiranni che pian piano crescono. Applauditi dai genitori.

Signor Biermann, lei è stato un intellettuale del dissenso. Oggi è qui alla Buchmesse, au-

tore di punta di uno tra i più importanti editori tedeschi, Kiepenheuer & Witsch. Quale pensa sia il ruolo degli intellettuali in questa fase della storia della Germania?

Gli intellettuali dovrebbero essere contenti della situazione in cui vivono adesso. Dovrebbero essere contenti di aver chiuso coi vecchi problemi e di avere nuovi problemi su cui riflettere. Invece gli intellettuali della sinistra, ad est come ad ovest, riempiono i bei tempi passati. Erano ben adagiati nella pace della guerra fredda dove il sistema di coordinate era chiaro. Ora devono cambiare per restare se stessi, lo ho scritto una canzone. «Solo chi cambia rimane fedele a se stesso». Il crollo dei paesi dell'Est ha segnato la fine del comunismo. Io non faccio parte di quelli che vogliono riportarlo in vita. Era già morto e sepolto da tempo. Sarebbe come voler far resuscitare un cadavere con la respirazione a bocca a bocca. E io ho tutto il diritto di dirlo perché comunista lo sono stato.

Lei dice che ci sono nuovi problemi su cui riflettere. Quali sono?

I problemi più grossi sono ad est. Gli scrittori e gli intellettuali in un regime stalinista erano una piccola luce nel buio. Dicevano una parola di

ventà in un mare di bugie. Avevano addirittura il ruolo dello scacchino, rappresentavano l'ultima istanza morale. Tutto questo è finito. La grande luce della libertà si è accesa. Tutte le brutalità e le bellezze di vedono chiaramente. Non c'è più bisogno della loro piccola candela.

Il vostro ministro degli Esteri, Kinkel, nel giorno di apertura della Buchmesse, in un discorso appassionato, contro l'ondata razzista e nazista, ha ricordato che di fronte a certi episodi non bastano i politici. Anche gli intellettuali si devono compromettere con la politica e devono far sentire la loro voce...

Certo che c'è bisogno degli intellettuali, ce n'è sempre bisogno. Ma che cosa vuol dire? Rispetto agli atti di teppismo nazista all'ordine del giorno in Germania mi aiuta un pensiero di Spinoza. Contro le passioni violente non servono gli argomenti. Non averlo capito è stato il grande limite dell'illuminismo. Contro i fascisti di Rostock e contro la barbarie degli spettatori che applaudono, contro i genitori di questi ragazzi, non servono le buone maniere o i discorsi. La frase di Kinkel suona vuota. Un argomento potrebbe essere quello di mostrare a questi bambini con le molotov in mano le immagini di Auschwitz, quella di mio padre morto sotto una

montagna di cadaveri, perché capiscano, perché si vergognino, perché ritrovino la memoria. Ma non serve far loro la morale. Non serve che il venerato Enzensberger scriva un libro in cui afferma che tutti i tedeschi sono stranieri, che tutti gli italiani sono stranieri nella loro patria, che tutti siamo stranieri nelle nostre patrie e che quindi il razzismo non può appartenere ad un essere umano.

Ma allora che cosa bisogna fare?

Spinoza dice che per sconfiggere le emozioni e le passioni violente servono solo passioni ancora più violente. Questi ragazzi devono imparare quanto può essere pericoloso per loro uccidere persone indifese. Solo se lo stato utilizza il suo potere per impedire queste violenze, e io pago le tasse per questo, si potranno poi fare i bei discorsi.

Per passioni più violente intende la pura repressione oppure far ricorso a un'idea e dunque ad una ideologia più forte?

No. Intendo la repressione. Suona barbaro, ma è loro la vera barbarie. È la violenza dei vili contro gli indifesi. Vili che tre anni fa, dopo la caduta del muro, avevano usato troppo poca violenza con i loro oppressori. Gli uomini devono scacciare la loro aggressività contro i soggetti giusti. E se non la scacciano contro i tiranni prima o poi

torna fuori e si finisce per scaricarla contro obiettivi sbagliati. Così i sudditi sciocchi di ieri riversano il loro odio originario, che avevano risparmiato ai loro tiranni, contro un oggetto sostitutivo.

A Francoforte, nello stand della KiWi, si fa mostra del suo ultimo libro Der Sturz des Dadaismus, La caduta di Dadaismo, presto tradotto in Italia da Theoria (che a fine mese presenterà in Italia Liber das Geld und andere Herzensdinge. Sui soldi e altre cose del cuore). Perché questo titolo?

Dadaismo è il padre di Icaro. In questo libro parlo della caduta del padre che invece ha continuato a vivere dopo la morte del figlio. Leggicetto, c'è una bella traduzione di Alberto Nocetti, uno che sa bene l'italiano. Quando eravamo in Italia per una serie di concerti e io leggevo le mie poesie, lui le traduceva per il pubblico, che lo ascoltava con grande partecipazione, senza mai mostrare noia. Da questo ho capito che Nocetti sa bene l'italiano.

L'ultima domanda. Noi italiani dobbiamo avere ancora paura dei tedeschi?

Non sarà mai così terribile come vi appare. La gente ha sempre paura davanti all'incertezza del suo futuro. Ma voi non avete nulla da temere, perché è sicuro: sarà molto peggio.